

24^a Domenica del Tempo Ordinario (12 settembre 2021)

Introduzione alle letture: *Is 50,5-9; Sal 114; Gc 2,14-18; Mc 8,27-35*

Nella nostra lettura continuata del Vangelo secondo Marco arriviamo al momento della svolta decisiva: a nome dei discepoli Pietro fa la sua professione di fede, riconoscendo che Gesù è il Cristo, ma non ha capito bene che cosa voglia dire “fare il messia”. Quindi Gesù da quel momento comincia a preparare i discepoli ad affrontare il dramma della croce. Nella prima lettura un cantico del Servo del Signore ci presenta l’atteggiamento del discepolo che si lascia aprire l’orecchio per ascoltare quale è il progetto di Dio. E con le parole del Salmo 114 diremo la nostra speranza come attesa certa di camminare alla presenza del Signore nella terra dei viventi: attraversando la sofferenza e la morte, siamo certi di arrivare alla terra dei viventi. Nella seconda lettura l’apostolo Giacomo ci parla della fede e delle opere, presentando una visione apparentemente diversa da quella di Paolo, eppure coerente con il grande insegnamento cristiano della salvezza per fede. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La fede e le opere come conseguenza

Pietro ha fatto una professione di fede, riconoscendo che Gesù è il Cristo; ma è una fede teorica, astratta; tant’è vero che Gesù ordina severamente di non dirlo, perché non hanno capito. Non hanno condiviso veramente il pensiero di Dio portato avanti da Gesù, ma hanno proiettato su di lui le loro idee religiose. Sembra fede ma non lo è, tant’è vero che la prima azione compiuta da Pietro viene qualificata come atteggiamento diabolico. Gesù lo chiama «Satana – ostacolatore» e gli ordina di mettersi dietro di lui.

La fede di Pietro ha bisogno di maturare ... questa fede teorica astratta fatta solo di idee non salva. È quello che ci ha insegnato la lettera di Giacomo. In una pagina molto importante che sembra in contrasto con l’insegnamento di San Paolo, Giacomo infatti dice: “La fede se non è seguita dalle opere in se stessa è morta; non è la fede teorica che può salvarti, se non hai le opere”. San Paolo invece ripetutamente dice che siamo salvati per fede, indipendentemente dalle opere della legge. Sembrano due posizioni diverse se non opposte, invece dicono la stessa cosa, ma con sfumature differenti. Allora cerchiamo di chiarire queste sfumature.

Paolo parla dei fondamenti della salvezza e quando ragiona sulla fede pensa all’atteggiamento di fiducia, di abbandono fiducioso in Dio. E dice che siamo salvati per fede perché intende dire che la salvezza viene da Dio ed è offerta gratuitamente: con la fiducia e l’affidamento noi accogliamo questa potenza divina che ci salva. La salvezza precede le opere: il Signore viene prima e con grande generosità ci regala la sua amicizia, che noi accogliamo con la fede, perché l’amicizia – come l’amore – non può essere imposto, ma è offerto. Bisogna essere in due per essere amici. Io posso offrirti la mia amicizia, ma se tu non la vuoi, non diventeremo amici. Io posso offrirti il mio amore, ma se tu non lo accetti e non lo ricambi, non diventeremo innamorati. Dio fa il primo passo e si offre a noi.

La fede, intesa come *fiducia* nell’ottica di San Paolo, è questa accoglienza di chi accetta l’amicizia di Dio e risponde con atteggiamento analogo: si mette nelle sue mani con fiducia. Questo incontro che fa nascere un’amicizia è la salvezza. La salvezza è essere con il Signore, amici suoi, perché siamo stati riconciliati, siamo diventati figli, siamo stati uniti a Lui. Per fede siamo salvati, perché ha fatto tutto il Signore ... a cominciare dalla sua morte in croce. A noi è stato offerto questo patrimonio immenso, ci è stato regalato, e noi con fiducia lo abbiamo accolto. Però poi la vita continua e questa fede fiduciale, che all’inizio ha accolto la grazia di

Dio, deve diventare vita vissuta. Un'amicizia si instaura e poi deve continuare, poi c'è la vita; un amore sboccia, produce un grande legame e poi c'è la vita da vivere ... non basta una dichiarazione di amore iniziale, bisogna rispondere all'amore con l'amore, si tratta di vivere una vita d'amore. Le opere sono quindi una conseguenza della salvezza! Se io ho accolto con fede il Signore, nella mia vita di amicizia con Lui farò opere conformi a Lui, vivrò secondo il suo stile; e le mie opere saranno la concretezza di quella adesione iniziale.

Allora fra questi due autori – Giacomo e Paolo – ci sono differenti impostazioni del discorso, ma il messaggio è analogo. Paolo parla dell'inizio della storia della fede di ciascuno di noi, Giacomo invece sottolinea la continuità. Paolo parla della fede come fiducia che accoglie all'inizio la grazia di Dio; Giacomo invece pensa alla fede teorica, alla fede dottrinale che accetta delle idee. Paolo quando parla delle *opere* aggiunge sempre *della legge*, perché nel suo pensiero si rapportava al mondo ebraico e quindi faceva una distinzione rispetto al pensiero della tradizione israelita. Le opere della legge sono, ad esempio, l'osservanza del sabato, la circoncisione, la distinzione di cibi puri e impuri: sono le opere comandate dalla legge, opere rituali. Perciò Paolo dice: "Non siamo salvi perché facciamo delle opere rituali, ma perché abbiamo accolto la grazia di Gesù Cristo". Giacomo invece quando parla di opere pensa alle opere della carità cristiana, non come la causa della salvezza, bensì come *conseguenza* della salvezza!

Noi – purtroppo – abbiamo imparato poco il discorso paolino. Siamo salvi per grazia, in forza della fede, ma la fede porta a delle opere, porta a vivere una vita secondo il cuore di Dio. Le opere buone che facciamo non servono per salvarci; ma, essendo stati salvati, facciamo delle opere buone. Guardate che il discorso è diverso, molto diverso! Implica un cambiamento di mentalità. Non faccio del bene per potermi guadagnare il Paradiso! È una idea sbagliata questa, perché non mi devo guadagnare niente! Non compero la salvezza e non me la merito! Mi è stata regalata all'inizio, ma mi è chiesto di vivere in modo coerente. Allora faccio del bene, perché sono stato salvato, perché mi è *già* stato regalato il Paradiso, perché il Signore è mio amico, perché il Signore mi perdona, perché mi vuole bene, perché è la mia forza; per questo – *di conseguenza* – io mi comporto bene e cerco di fare del bene per imitare l'Amore della mia vita. Il Signore mi ha offerto il suo amore e io l'ho ricambiato: per questo vivo una vita di amore come conseguenza della salvezza.

San Giacomo è pienamente d'accordo con San Paolo, sebbene dicano cose diverse, perché Giacomo si rivolge a dei cristiani abituati alla vita cristiana che si sono accontentati di una fede teorica: sono fermi ad alcuni riti, ripetono a memoria delle preghiere e son convinti che basti questo per la salvezza. «No – dice – la fede se non è accompagnata dalle opere è morta». Non è vero amore se non lo dimostri nei fatti.

Talvolta nei corsi prematrimoniali chiedo ai fidanzati: "Da cosa hai capito che ti vuole bene?" — "Perché me l'ha detto" — "Non ti fidare di quello che ti dice, perché si dicono tante cose. Ci sono piuttosto degli atti, dei gesti, degli atteggiamenti da cui hai capito che ti vuole bene davvero?". Allora, pensandoci, tirano fuori delle cose importanti e significative. Provate un po' a pensarci: da cosa capisci che una persona cara ti vuole bene? Perché fa qualche cosa per te, perché va contro se stesso per venire incontro a te. Da cosa si capisce che noi vogliamo bene al Signore? Provate a domandarvelo ... da cosa si capisce? Perché voler bene al Signore è la stessa cosa che credere in Lui, non basta dirglielo, ne possiamo dire tante di cose. È nelle opere concrete, nelle scelte di tutti i giorni che noi dimostriamo se vogliamo bene al Signore. Allora facciamo tesoro di questo insegnamento apostolico e rendiamo viva la nostra fede con tante opere buone, conseguenza della salvezza che già ci è stata regalata.

Omelia 2: La figura del Servo, discepolo che ascolta

Gesù è arrivato al momento decisivo della sua missione. A questo punto c'è da prendere una decisione, avviene una svolta; i suoi discepoli hanno raggiunto la fede in forza della quale riconoscono che quell'uomo è il Cristo, cioè il Messia, il consacrato di Dio. Gesù però dice loro che questo *onore* diventa un *onere* e questo incarico grande, volendolo portare a compimento in

modo coerente, gli costerà la vita. I discepoli questo non se lo immaginavano e non se lo aspettavano. Pensavano a un regno facile, a un governo normale pieno d'onore e di potenza. Gesù infatti dice a loro, severamente, di non parlare di lui a nessuno, perché per quel momento non avevano ancora capito. Non è una lode quella che Gesù rivolge a Pietro, ma un rimprovero. Questa professione di fede di Pietro è limitata, parziale, incompleta, imperfetta.

Come complimento Gesù gli dice: "Non dirlo a nessuno, perché credi di avere capito, ma in realtà non hai ancora compreso, c'è bisogno di un'altra riflessione". I discepoli devono cominciare a capire quello che Gesù ha già capito. Non ha scelto di soffrire perché vuole valorizzare la sofferenza, ma si è reso conto che, per essere coerente nella sua missione, andrà incontro alla sofferenza e al rifiuto. Gesù si è reso conto che, andando a Gerusalemme, gli avrebbero fatto la pelle perché le autorità non avrebbero accettato il suo insegnamento.

A questo punto avrebbe potuto tirarsi indietro, trovare un'altra strada, girare alla larga. L'episodio è infatti ambientato nei villaggi intorno a Cesarea di Filippo, siamo all'estero, non nella terra di Israele, bensì al Nord della Galilea, durante quel periodo in cui Gesù è uscito dai confini della Terra Santa per andare a Tiro e Sidone. Intrattenendosi nei villaggi intorno a Cesarea di Filippo, sembra voler dire: se noi restassimo qui e lasciassimo perdere Gerusalemme, potremmo stare al sicuro. Andiamo da un'altra parte, ci facciamo il nostro bell'ambiente, cerchiamo di vivere meglio che possiamo e lasciamo perdere il progetto di Dio. Gesù invece non vuole lasciarlo perdere, sa che a Gerusalemme si compie la sua missione, perché è Gerusalemme che deve essere cambiata, è il cuore di Israele che deve essere trasformato, ma si rende anche conto che quella missione è pericolosissima, rischia di lasciarci la pelle. I discepoli, Pietro in prima persona, gli dicono: "Ma chi te lo fa fare? Ma non ci andare, ma figurati!".

Qui è il punto delicato: Gesù non sceglie di soffrire perché gli piace soffrire; sceglie di essere coerente, di compiere fino in fondo il progetto che gli è stato affidato, costi quello che costi. Gesù ha capito bene questa sua missione e la pericolosità dell'incarico messianico, ripensando alla figura del servo del Signore, una figura profetica che si trova nel libro di Isaia. La prima lettura ci ha proposto un piccolo brano tratto dal terzo Canto del Servo (al capitolo 50): è lo stesso brano che leggiamo ogni anno la domenica delle Palme, nella passione del Signore. Questo testo è stato scritto cinquecento anni prima di Gesù ed è un testo autobiografico perché il profeta che l'ha scritto parlava di sé e dava una testimonianza della propria coerenza.

«Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza»: il profeta è uno che sta parlando della propria esistenza, sta raccontando il proprio atteggiamento. Domenica scorsa abbiamo ascoltato un racconto di guarigione di un sordo, oggi riprendiamo quel tema con il profeta che dice: "il Signore mi ha aperto l'orecchio", cioè mi ha fatto capire che cosa voleva da me e io non mi sono opposto, non mi sono tirato indietro. Gesù ha letto queste parole e le ha applicate a sé, ha cercato di capire il senso della sua vita e del suo compito messianico alla luce delle Scritture, alla luce di quello che il profeta – che viveva al tempo dell'esilio in Babilonia – aveva scritto molto tempo prima.

Quell'uomo annunciava l'intervento di Dio liberatore. Al piccolo gruppo di ebrei deportati in Babilonia, demoralizzati e ormai abituati alla condizione di esilio – erano infatti già alla seconda o alla terza generazione di deportati, quindi ci avevano fatto l'abitudine e non avevano voglia di tornare né speravano in qualche intervento divino – il profeta annuncia l'imminente venuta del Signore: "Il Signore viene a liberarvi". L'aveva intuito, perché l'esercito persiano stava conquistando i confini di Babilonia e si avvicinava sempre di più. Fu un'intuizione formidabile: il drastico cambio politico, l'arrivo dei persiani che sostituiscono i babilonesi, permetterà agli ebrei di ritornare in patria. Il profeta prevede che sarà un cambiamento storico, in cui c'è sicuramente la mano di Dio.

La polizia babilonese non vedeva però di buon occhio uno che desiderava la vittoria dell'imperatore persiano, il nemico, e quindi lo arrestò e lo torturò, ordinandogli di smettere di dire certe cose, con la minacce che gliela avrebbero fatta pagare.

«Il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non mi sono tirato indietro, ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi». Quando leggiamo queste parole, abbiamo l'impressione che sia Gesù a dirle.

Effettivamente le ha dette anche lui, perché le ha dette in un testo biblico scritto da un altro uomo vissuto cinquecento anni prima di lui, un uomo che si è sentito insultare, ha ricevuto sputi in faccia, è stato frustato e umiliato, con la minaccia di morte per farlo tacere. “Il Signore mi ha aperto l’orecchio: io l’ho capito e quindi ho parlato, dicendo cose spiacevoli, ma vere; mi hanno fatto di tutto per farmi tacere, ma non ci sono riusciti. Il Signore Dio mi assiste, non resto svergognato, rendo la mia faccia dura come pietra sapendo di non restare confuso”.

Gesù, leggendo queste parole, comprende che la sua missione è quella di rendere la sua faccia dura come pietra e di andare avanti con coraggio, di affrontare quello che gli sta davanti: la sofferenza, la condanna, l’umiliazione, la morte. Sa però che non rimarrà confuso, che non sarà quella l’ultima parola: ci sarà il giudizio di Dio con la risurrezione.

Gesù è coerente e ha il coraggio di affrontare la morte, sicuro della protezione di Dio, non sicuro che Dio gli risparmi la morte, ma sicuro che si compirà il suo progetto. Questo per noi è un insegnamento grandissimo. Per noi “credere” vuol dire seguire Gesù in modo coerente e spesso, per essere coerenti alla nostra fede cristiana, possiamo incontrare sofferenze e dover fare delle scelte dolorose. “Ma chi te lo fa fare?": può dirti qualcuno. Noi rispondiamo: “Me lo fa fare Gesù Cristo, me lo fa fare la mia fede con cui voglio essere coerente e rendo la faccia dura come pietra, non mi tiro indietro”. Se, per essere coerente con la mia fede, devo fare una scelta in cui ci rimetto, scelgo di rimetterci, sapendo che quella è la strada giusta: voglio essere come Gesù.

Omelia 3: Andiamo dietro al Signore con il suo stile

Tante cose diverse dicevano di Gesù. La gente che vede Gesù da lontano ha idee distorte di lui, soprattutto ha opinioni legate al passato. Gesù sembra uno di quelli venuti prima, un altro della serie, invece è la novità assoluta. Solo i discepoli che stanno con lui e lo conoscono da vicino, sono in grado di capire la sua persona, di comprendere la sua missione messianica ... e tuttavia nemmeno i discepoli capiscono a fondo chi sia Gesù, perché finiscono per proiettare in lui le loro aspettative. Sono convinti che sia il Messia, il Cristo, ma si aspettano che faccia quello che hanno in testa loro.

Capita spesso così che le persone religiose aspettino da Dio il compimento dei loro desideri. Molte volte la devozione diventa uno sfruttamento di Dio: un atteggiamento magari educato, complimentoso – appunto *devoto* – per ordinare a Dio di fare quello che ho in testa io. Non è l’autentica fede, perché la fiducia in Dio comporta l’ascolto della sua via, del suo metodo, del suo stile. Il discepolo autentico che si fida del Maestro va dietro al Maestro, non davanti! Non è il discepolo che insegna al Maestro che cosa fare, non è il discepolo che chiede – anche se *per favore* – che il Maestro faccia quello che egli vuole. L’autentica docilità della fede sta nel contrario. Il discepolo dice al Maestro: “Insegnami che cosa devo fare, dimmi che cosa vuoi da me, fammi capire quale è la strada che io devo percorrere e quale è il mio vero bene”. L’atteggiamento di fede è ascolto disponibile, non pretesa testarda.

Pietro a parole riconosce che Gesù è il Cristo – e ha ragione – ma non opera di conseguenza, perché dopo aver riconosciuto in Gesù il Re-Messia, lo rimprovera perché ha detto delle cose che secondo lui non vanno bene. Chi è il criterio della giustizia e della verità, la testa di Pietro o la testa di Gesù? È il discepolo che comanda o il Maestro? Tant’è vero che, nonostante abbia fatto una autentica professione di fede, Gesù chiama Pietro *Satana*, ostacolatore ... “Tu mi metti il bastone fra le ruote, tu blocchi il mio cammino. *Tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini*”. Significa quindi che Pietro non ha ancora fede. Non basta recitare il Credo e dire che accetto tutto quello che mi è stato insegnato. Per avere fede dobbiamo aderire autenticamente alla Parola del Signore e pensare secondo il suo modo di pensare, avendo rinunciato al nostro modo di pensare. Questo è l’atteggiamento di fede: “Mi fido di te e non di me. Confido in te, Signore, non nelle mie idee”. E non si tratta di dirlo con le parole, ma di viverlo concretamente nelle scelte della vita.

L’apostolo Giacomo ci ha presentato un’alternativa fra le fede e le opere per provocare la nostra riflessione. È una alternativa ingannevole: non si può dire se è meglio la fede o le opere, se è meglio credere o agire. La contrapposizione è sciocca, come quella domanda che talvolta si

pone ai bambini piccoli: “Vuoi più bene alla mamma o al papà?”. È una domanda stupida, si fa solo per metter un po’ in imbarazzo il bambino, per vedere come reagisce, ma non è una domanda sensata.

La fede non può essere senza le opere e le opere buone non sono mai senza fede. Se uno che dice di credere poi nella vita non si comporta secondo il pensiero di Cristo, non è vero che crede! Può anche darsi che vada in chiesa e che dica le preghiere, ma il suo cuore non aderisce al Signore perché, se aderisse veramente, vivrebbe di conseguenza! Se vuole bene al Signore, se ha ascoltato quello che il Signore dice – di conseguenza – ha le opere che il Signore propone! D’altra parte se uno ha veramente una vita buona, concretamente cristiana, non è vero che non crede nel Signore, forse non pratica certi riti, ma nel cuore aderisce a Lui.

È la concretezza della nostra vita, sono le scelte, gli atteggiamenti, il nostro modo di parlare, di comportarci, di usare il denaro, di impiegare il tempo che rivela se crediamo o non crediamo. È il modo con cui affrontiamo la malattia e la morte, la sofferenza e le difficoltà, che rivela se crediamo in Gesù o confidiamo solo in noi stessi; se usiamo Gesù per farci star bene o se siamo disposti a seguirlo perché crediamo davvero che sia il Cristo e gli vogliamo bene ... anche se scegliere quello che vuole Lui costa fatica e procura difficoltà.

Gli apostoli hanno maturato la loro fede quando, dopo la Pasqua, sono stati pronti a prendere la bastonate, ad andare in prigione e a lasciarci la pelle per seguire Gesù. Hanno dato la vita per uno che era morto, ma credevano fortemente che fosse risorto e vivo ... e dopo duemila anni ci sono ancora tante persone che sono pronte a perdere la propria vita perché quell’uomo che è morto sulla croce ed è più vivo di ogni altro. Ma per fare così ci vuole un atteggiamento di autentica fiducia: è l’amore grande che ama intensamente il Cristo, che lo segue da discepolo, pronto a dare la vita perché gli vuole bene.

Noi, che diciamo di credere, vogliamo che la nostra vita sia piena di opere conformi a Cristo. Vogliamo pensare secondo Dio e lasciar perdere la mentalità umana, perché gli abbiamo creduto, abbiamo aderito a Lui, gli vogliamo bene e viviamo di conseguenza.